

L'avvocato Pacifico pedinato in Canton Ticino  
Stefania Ariosto coinvolge Baldassarre

# Squillante insiste «Io non rispondo»

Renato Squillante ha sospeso lo sciopero della fame e ha intrapreso quello della parola. Ieri, interrogato dalla pm Ilda Boccassini, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Il suo avvocato: «Durerà finché non ci spiegheranno quali sono stati i suoi comportamenti illegali». Rogatorie in partenza per la Svizzera, mentre Squillante e l'avvocato Pacifico negano di aver conti elvetici. Un pedinamento di Pacifico nel Canton Ticino sembra dimostrare il contrario.

MARCO BRANDO

MILANO. «Non parlo più». È durato mezz'ora il terzo interrogatorio di Renato Squillante, ex capo dei gip romani. La pm Ilda Boccassini ieri è arrivata al carcere di Opera alle 16,10, se n'è andata, senza fare un commento, alle 17. Giusto il tempo per raccogliere l'unica affermazione: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Squillante ha insomma iniziato un'altra forma di sciopero, dopo che l'altra sera aveva sospeso quello della fame: una decisione presa, a quanto pare, per evitare la minaccia dell'alimentazione forzata, cui, su parere dei medici, stava andando incontro.

Non parlerà più

Il suo legale, Gaetano Pecorella, ha confermato che d'ora in poi non parlerà più. Perché? «La sua posizione è chiara», ha risposto. «Finché non ci porteranno un fascicolo con il quale si specifica: "Questi sono stati i comportamenti illegali, questi i processi aggiustati e le persone favorite", non risponderemo. Nuove contestazioni? «No. Solo elementi di contorno». Per quanto riguarda le recenti acquisizioni di documenti al tribunale di Roma, secondo Pecorella queste dimostrerebbero «che sono andati solo adesso a controllare tutti i processi», il difensore ha detto di aver chiesto una visita da parte di medici di fiducia. Ha pure chiarito di non aver avanzato una nuova richiesta di scarcerazione in attesa della decisione della Cassazione. Nei prossimi giorni verrà invece presentato appello al tribunale della libertà.

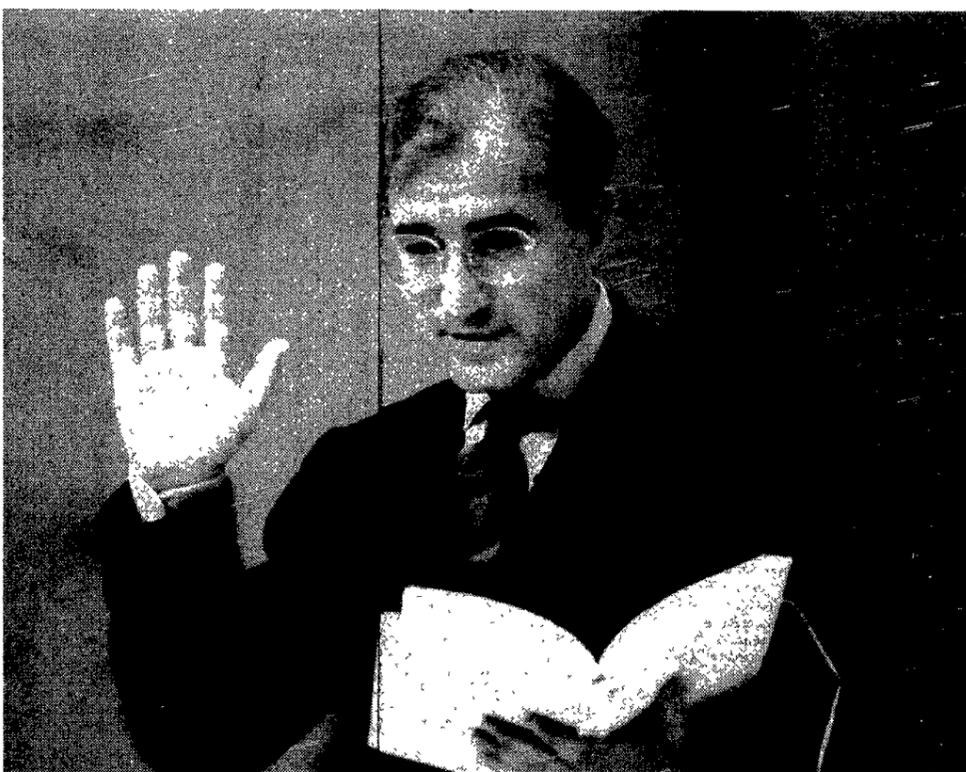
Intanto i magistrati milanesi avrebbero deciso di chiedere per rogatoria alle autorità elvetiche informazioni sull'esistenza di conti bancari legati a Squillante o all'avvocato Renato Pacifico. Ieri Renato Squillante si è rifiutato di rispondere pure alle domande sui conti svizzeri. Pacifico, secondo il legale Francesco Patané, avrebbe escluso di avere conti del genere. Eppure L'Espresso fa sapere che nell'ordinanza con cui il gip milanese Alessandro Rossato ha respinto la richiesta di scarcerazione di Squillante, si parla di un viaggio svolto in Svizzera da Pacifico l'8 marzo scorso, quattro giorni prima del loro arresto. L'avvocato si recò a Lugano e a Bellinzona, seguito, a sua insaputa, da agenti

lo svolgimento e direi che... molto buone... niente, però m'è molto tardi e... domani mattina ci possiamo vedere?». Il giudice gli diede appuntamento «un pò sul tardi». Il gip Rossato: «Si delinea un quadro da cui emerge l'effettuazione di operazioni all'estero che vede interessato anche Squillante... L'importanza di tali accadimenti si comprende se si tiene presente che sia Pacifico che Squillante hanno negato di avere disponibilità finanziarie all'estero».

I verbali della Ariosto

Sempre L'Espresso ha reso noti ampi stralci della 68 pagine che contengono i verbali con le deposizioni (dall'estate del '95 al 12 febbraio scorso) della feste «Omega», cioè Stefania Ariosto, compagna dell'ex capo gruppo di Forza Italia Vittorio Dotti. La Ariosto avrebbe tra l'altro riferito che Previti «spesso» si sarebbe «avantiato» con lei «di aver corrotto alcuni magistrati». «Ho anche assistito... insiste... ad alcune dazioni di danaro avvenute sia in casa di Previti sia al circolo Canottieri Lazio. Ho visto alcuni di loro mentre ricevevano il denaro direttamente, in contanti, da Previti e dal suo collaboratore Pacifico: altri invece avevano rapporti diretti con Eribanca. Previti ebbe a dirmi più volte che tale situazione era cominciata agli inizi degli anni Ottanta e che Squillante era il collettore del denaro frutto della corruzione, in quanto lo riceveva sia per sé; sia per ridistribuirlo ad altri colleghi». Stefania Ariosto parla di molti magistrati, compresi quelli nel 1998 avrebbero partecipato ad un viaggio negli Usa organizzato da Previti per festeggiare Bettino Craxi: «Era presente anche Antonio Baldassarre, poi eletto alla Corte Costituzionale (ieri Baldassarre ha definito «risibili» tali dichiarazioni: «Ero stato invitato personalmente quale giudice costituzionale e studioso di storia americana dal presidente del NIAF la Federazione Nazionale degli Italo-americani ndr). L'Ariosto sostiene infine che Previti «sembrava "ti poter disporre di fondi illimitati alimentari, a suo dire, da Berlusconi». Silvio Berlusconi ha annunciato che la querela è per calunnia.

Si segnala infine, per la cronaca, Vittorio Sgarbi è l'unico dispiaciuto a causa della scelta di Squillante di interrompere lo sciopero della fame. Lo ha detto ieri, dopo esserlo andato a trovare per controllare che non fosse «interrogato sotto tortura» (parole di Sgarbi medesimo): «Mi dispiace». Renato Squillante non voleva morire. Non si può chiedere a nessuno di essere un eroe e di mettere a rischio la propria vita».



Il candidato di Forza Italia Marcello Dell'Utri

Carlo Carino

Torino, l'ex presidente di Publitalia è candidato per Forza Italia a Milano

# Dell'Utri rinviato a giudizio E accusato di «false fatturazioni»

Svolta a Torino: Marcello Dell'Utri, ex presidente di Publitalia (la concessionaria di pubblicità della Fininvest) e candidato di Forza Italia in un collegio milanese per le elezioni del 21 aprile, è stato rinviato a giudizio per false fatturazioni. Il processo si aprirà il prossimo 5 giugno e vedrà alla sbarra, insieme all'uomo di fiducia di Silvio Berlusconi, Vincenzo Lupo Stanghellini, direttore amministratore della società.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUZZO

TORINO Il gip Piera Caprioglio ha accolto la richiesta formulata il 7 novembre dello scorso anno dai piemontesi Luigi Marini e Cristina Bianconi della Procura torinese: Dell'Utri andrà sotto processo. La decisione non è stata commentata dal diretto interessato, non nuovo a vicissitudini con la giustizia: il suo nome, associato a quello di un boss di Cosa Nostra Vittorio Mangano, compare infatti in una delle inchieste di mafia relative al traffico d'armi e recentemente in un'altra, i cui atti sono stati trasmessi dalla Procura torinese ai colleghi di Milano, su finanziamenti illeciti a Forza Italia.

Il legale

Un silenzio rotto soltanto dal parere del suo legale, Metello Scapano, secondo il quale tutto era prevedibile e scontato dal momento in cui l'accusa aveva ritenuto suffi-

cientemente validi i indizi raccolti per giustificare il provvedimento di custodia cautelare eseguito il 26 maggio scorso. All'epoca l'ex numero uno di Publitalia - che ha sempre respinto le accuse e ha rifiutato il patteggiamento - era stato rinchiuso in un carcere del Torinese e interrogato di magistrati tre giorni dopo. Quel provvedimento scatenò reazioni di fuoco da parte di numerosi esponenti di Forza Italia vicini a Silvio Berlusconi.

Furono giorni diolle e scomuniche per le toghe trinesi sottoposte ad un vero maellamento. Su tutte, un'accusa: «giudici rossi». Ma per tutti vi fu la pabta risposta di Francesco Marzochi oggi procuratore capo: «Quando avranno letto le motivazioni del nostro provvedimento saranno più cauti. Siamo abituati a questi attacchi, ma siamo anche preparati».

Qualche mese dopo, come ricordato, arrivarono le conclusioni degli inquirenti. E con dovizia di particolari. La possibile «svista» nella redazione dei bilanci di Publitalia, sostenuta da Dell'Utri in uno dei primi interrogatori davanti al gip Caprioglio, si traduceva in 5 miliardi e mezzo. «Spiccioli» accantonati tra il 1988 e il 1994, con un picco di 2.800 milioni nel '92 e una discesa tendenziale nei due anni successivi. Soldi in nero alla voce «Italia». Oltre frontiera, l'accusa aveva contabilizzato altri 4 miliardi e 200 milioni fatturati sulle consociate estere Publieuropa (Gran Bretagna) e Publispana.

Nuovi accertamenti

Tra l'altro, si è appreso che Dell'Utri sarebbe al centro di un'altra inchiesta, anche se i magistrati non hanno confermato la sua iscrizione nel registro degli indagati.

I nuovi accertamenti riguardano una causa di lavoro che lo stesso Dell'Utri ha intentato alla Fininvest per il riconoscimento di alcuni emolumenti maturati all'inizio del rapporto di collaborazione, conclusosi con una transazione (nel giro di tre giorni) per circa 3 miliardi di lire (detassati come stabilisce la legge), trasferiti dai conti del Biscione (ed inseriti tra le passività di bilancio) a quelli di Dell'Utri. Gli inquirenti sospettano che si tratti di un'operazione combinata per mascherare un accantonamento di fondi extra bilancio.

Federconsorzi, per il fallimento spunta il nome del giudice

# Fascicolo su Greco

DAL NOSTRO INVIATO

PERUGIA. Dal grande Calderone del fallimento della Federconsorzi, salta fuori il nome di un altro giudice romano la cui posizione è al vaglio degli inquirenti. È quello di Ivo Greco, l'ex presidente del Tribunale dei ministri, l'organo collegiale preposto a condurre le indagini sui reati commessi dai membri del governo nell'esercizio delle loro funzioni. Un fascicolo che riguarda l'alto magistrato è stato trasmesso meno di un mese fa dalla procura di Roma a quella di Perugia, competente per territorio ad indagare sui magistrati che operano nella Capitale.

Della posizione del giudice romano si sta occupando il pubblico ministero Dario Razzi, titolare di un'altra inchiesta relativa all'attività zootecnica della Federconsorzi in rapporto al Consorzio agrario provinciale di Perugia. Ma in questo caso il magistrato perugino deve valutare la posizione di Greco in rela-

zione alla vicenda del fallimento della Federconsorzi e dell'attività dell'ex presidente del tribunale dei ministri durante la vicenda del fallimento della Federconsorzi. C'è da dire che Greco è stato anche al vertice del tribunale fallimentare della Capitale. Nei confronti del giudice non è stata formulata ancora un'ipotesi di reato precisa.

La vicenda fa riferimento all'acquisto delle attività della Federconsorzi da parte della Sgr - una società creata ad hoc e formata in gran parte da istituti di credito, tra i quali la Banca di Roma - per una somma di duecento miliardi di lire. E questo nonostante la perizia del tribunale avesse stimato al minimo, e in assenza di inventario, il patrimonio della Fedit in quattromila ottocento miliardi. Nodo delle indagini sarebbe adesso il concordato preventivo, definito davanti al giudice fallimentare. Questo dovrebbe venire stipulato solo quando il passi-

vo supera l'attivo. L'attivo della Fedit, invece, prima del fallimento - secondo gli inquirenti - avrebbe superato il passivo. E c'è da dire, inoltre, che nelle casse dell'istituto che federava i consorzi continuavano ad affluire denari provenienti dalla vendita delle Assicurazioni Fata, della Bna, della Polenghi, ecc. L'attenzione degli inquirenti romani prima - sulla vicenda indagando nella capitale i pm Settembrino Nebbioso e Pietro Catalani - e perugini adesso si è concentrata proprio sui passaggi più delicati della vicenda. Ma anche sulle perizie che hanno accompagnato i diversi passaggi della storia. E la procura di Roma ha inviato a quella umbra gli atti relativi alla posizione di Greco ravvisando, evidentemente, elementi che meritano il vaglio dell'ufficio giudiziario competente per territorio ad indagare sui magistrati romani. Nella vicenda, in generale, si ravvisano reati fallimentari, ma anche ipotesi che vanno dall'abuso d'ufficio, al falso, alla corruzione.

Oggi si deciderà sul magistrato romano indagato per lo scandalo «palazzi d'oro»

# Archiviazione per Vinci?

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDRIOLO

PERUGIA Archiviazione, come chiede la procura della Repubblica? Il gip deciderà nelle prossime ore. Una decisione attesa con il fiato sospeso, ovviamente, dal pm romano Antonino Vinci chiamato in causa per vicende diverse che riguardano la sua attività presso gli uffici giudiziari della capitale. Quali? Il processo sui cosiddetti «palazzi d'oro», lo scandalo dei «fondi neri del Sidis», l'inchiesta che ha coinvolto l'ex ministro della Protezione civile, Remo Gaspari, e quella su altri fondi neri, quelli dell'Iri. Vinci era stato chiamato in causa da alcuni personaggi noti dell'era Tangentopoli-Mani pulite. Tra questi: Giovanni Grande, direttore generale degli Istituti di previdenza del Ministero del Tesoro (prima arrestato e poi condannato nell'ambito dell'inchiesta sulla compravendita degli stabili per enti e ministeri), e dall'avvocato Carlo Taormina a, il suo difensore. Le accuse scagliate con-

tro il magistrato romano non sono di poco conto. denari percepiti per «aggiustare» una serie di inchieste. Vinci si è difeso sempre con molta forza, ha affermato le proprietà di famiglia e relative ridotte non sono compatibili con la orruzione della quale viene accusato. E la procura della Repubblica d'Perugia ha indagato a fondo nei suoi confronti, ha «rivoltato il magistrato come un calzino» per dirla con gli inquirenti. Senza trovare lo sfaccio di una prova. Di qui la richiesta d'archiviazione avanzata al gip Giancarlo Massei. Una richiesta d'archiviazione che, però, pone gli stessi interrogativi interrogativi imasti ancora senza risposta. Tat'è che il gip aveva già chiesto u supplemento d'indagine a proposito della vicenda dei Fondi neri del Sidis e dell'inchiesta Gaspari. E ieri, a Perugia, si è giunti al dunque, alla stretta finale di una vicenda avata nell'aprile del 1994. Oltre al pm Michele Ren-

zo, hanno parlato gli avvocati Franco Coppi (difensore del magistrato romano) e Carlo Taormina. C'è da dire intanto che nelle 73 pagine spedite al giudice delle indagini preliminari, da una parte si pone l'accento sui ripetuti tentativi di screditare il magistrato, ma, dall'altra si evidenzia no alcuni buchi neri che le indagini non sono riuscite a sciogliere e sospetti che come tali non sono perseguibili. Uno riguarda proprio la vicenda dei «Fondi neri dell'Iri», tomata prepotentemente d'attualità in questi giorni per via delle intercettazioni telefoniche relative al «caso Squillante». Una vicenda alla quale si interessa, quindi, i magistrati di Milano che hanno ordinato l'arresto del capo dei gip romani che, all'epoca degli strascichi giudiziari dello scandalo, era giudice istruttore aggiunto a Roma. Giovanni Grande accusò Vinci di aver intascato soldi dal senatore democristiano Giorgio Moschetti in cambio del proscioglimento di Ettore Bernabei, presiden-

te dell'Iri. Quel processo nacque a Milano, ma scatenò un'aspra contesa tra le procure di Milano e Roma sul nodo della competenza territoriale. E per l'iniziativa della procura generale della Capitale, retta da Franz Sesti, e per le decisioni della prima sezione della Cassazione, retta da Corrado Carnevale, il conflitto fu risolto a favore dei giudici della Capitale. La requisitoria di Vinci, depositata il 15 luglio 1987, e la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Napolitano (stesso ufficio di Squillante), del dicembre successivo, giungevano alla conclusione che Bernabei doveva essere prosciolto. Processo agguistato in cambio di denaro, come sostiene chi accusa Vinci? Le prove raccolte dai pm perugini non permettono di dimostrarlo. Anche se della questione si occupa, più in generale, la procura di Milano con la quale i pm Michele Renzo e Fausto Cardella, sono in continuo contatto. ca e dalla prima sezione della corte di cassazione».